

IL LUOGO PUBBLICO DELLA FILOSOFIA

Carlo Sini

Qual è, o quali sono, oggi i luoghi pubblici della filosofia? Dove e come la pratica filosofica si dà a conoscere stimolando fruizioni, collaborazioni, influenze ed estensioni ad altri luoghi e campi del sapere e della vita pubblica individuale e collettiva?

A uno sguardo superficiale sembra facile rispondere che la filosofia, per esempio in Italia, ha oggi i suoi luoghi nella scuola, nell'università e poi nell'editoria: collane di libri, testi e riviste, ai quali è talora riservato uno spazio specifico nelle librerie e nelle biblioteche. Vanno poi aggiunti i più recenti luoghi della radio, talora della televisione, e i luoghi di pubblicazione e di intervento *on line* ecc. Nonostante ciò, l'influenza delle idee filosofiche, nelle nostre società occidentali e in generale nel mondo, non sembra affatto proporzionalmente cresciuta; sembra anzi vero il contrario. Heidegger parlava della condizione inattuale della filosofia, ridotta al più a pensieri e a figure epigonali. Husserl ne sottolineava la "frana" e il bisogno estremo di una rinascita dalle ceneri di una crisi in ogni senso epocale. E noi oggi cosa diciamo? Riconsideriamo la situazione più analiticamente.

La scuola, l'università, l'editoria, abbiamo detto. Esse sono oggi caratterizzate e segnate dalla cosiddetta società di massa. Veniamo infatti dal "secolo delle masse", come diceva, pensate un po', Mussolini, e non solo lui. Nella società della comunicazione di massa non c'è dubbio che si sono moltiplicati gli strumenti e le occasioni della filosofia; essa si è inserita e si è imposta in luoghi di ampia partecipazione popolare. Non più solo le pubblicazioni e i convegni specialistici, ma anche i giornali, la stampa in genere, la radio e la televisione; e ora i dibattiti, le tavole rotonde, i festival della filosofia tenuti nelle piazze cittadine, a disposizione di chiunque desideri assistere. Ma sembra indubbio che a questa estensione del discorso filosofico a folle nutrite quanto generiche corrisponde o tiene dietro però una palese minore influenza "politica" della filosofia.

Sessant'anni fa, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la filosofia costituiva ancora un riferimento forte e imprescindibile per tutti i partiti politici e per i grandi dibattiti economici, sociali, morali e religiosi. Questa situazione era ovvia conseguenza di una società ancora fortemente piramidale e gerarchica. Il fatto che il discorso filosofico fosse accessibile solo a una ristretta minoranza di cittadini non ne diminuiva affatto l'importanza, anzi la esaltava, perché quei cittadini erano quelli di maggior peso nel controllo e nella guida della società. Gentile, Croce e Gramsci erano letture di pochi, ma la storia italiana del '900 sarebbe incomprensibile e impensabile senza di loro. Dopo il '68, invece, tutto è mutato e in generale sembra di poter dire che, quanto più la "cultura" filosofica si estende, tanto più declina la sua reale influenza pubblica.

Forse essa partecipa della generale condizione della cultura nel tempo della "mercificazione" universale (cui la politica stessa si deve adeguare). La filosofia diventa un prodotto; un prodotto pur sempre di nicchia, come si dice, rispetto ad altre espressioni della cultura di massa,

con un suo *target* specifico: innocua circolazione sostanzialmente autistica e comunque essa stessa minacciata da una forte tensione verso il basso, innescata dalle esigenze della vendibilità del prodotto. In tal modo, la *qualità* della pratica filosofica è sempre più compromessa in tutti i suoi luoghi pubblici (scuole, università, editoria ecc.). Dove ci si sforza di mantenersi ai massimi livelli, è necessario restringersi alla forma degli atti accademici fortemente specialistici ed elitari, sostanzialmente fine a loro stessi e per ciò stesso estranei alla tradizionale intenzionalità filosofica mirante in generale alla ricerca della “verità pubblica”, nel suo senso più ampio e profondo e anzitutto nel suo senso latamente “politico”.

Sotto questa prospettiva verrebbe da concludere che, in realtà, oggi il luogo pubblico della filosofia sembra venir meno del tutto, sostituito da luoghi sovente ambigui, bastardi, degeneri, o comunque insufficienti e inefficaci. È così? E se è così, come, dove, in base a che e in vista di che ricostituire un luogo e una formazione pubblica per la filosofia? (Un “luogo comune”, dice Rocco Ronchi.) Con quali difficoltà, ambiguità e compromessi più o meno inevitabili o insormontabili? E infine: per quale “filosofia”? Per quale “pratica” che abbia ancora senso chiamare filosofica? Per quale esigenza che possa considerarsi largamente necessaria al nostro mondo e più in generale nel mondo? Per quale domanda complessivamente e idealmente “umana”?